

Paulo maiora canamus

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea

a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

Un altro capitolo del dialogo tra Properzio e Tibullo

Il Bacco minore di Properzio 3.17

Raffaele Perrelli

Università della Calabria, Italia

Abstract Propertius' elegy 3.17 is full of references to Tibullus' elegies, partly for reasons of convergence of context, partly because of the Propertian choice, to resume an earlier long-distance polemic with the other Roman elegiac poet.

Keywords Propertius. Tibullus. Rusticitas. Bacchus. Hymn.

L'elegia 3.17 di Properzio è un inno a Bacco (declinato però in ambito amoroso) che invoca l'aiuto possente del dio per sfuggire alle sofferenze d'amore; proprio per questo, la capacità di sostenere la battaglia contro la sofferenza d'amore (vv. 3-4) entra a far parte della aretologia della divinità:

Tu potes insane Veneris compescere fastus
curarumque tuo fit medicina mero!¹

Non si danno infatti altri riferimenti più generali ai poteri del dio: la pratica ellenistica di variare il componimento innico attraverso la mescolanza di nuovi temi e generi è assolta soprattutto dalla contestualizzazione amorosa dei poteri di Bacco (La Bua 1999, 247). Il da-

1 La posizione e il testo dei versi nell'elegia sono stabili nella pratica ecdotica. Segnalo la trasposizione proposta da Heyworth 2007, che antepone ai vv. 3-4 della tradizione i vv. 7-8, posizione riconfermata in Heyworth, Morwood 2011. Ancora Heyworth 2007 e Heyworth, Morwood 2011 preferiscono la congettura *flatus* (Camps) al tradito *fastus*. Cf. anche Fedeli 1985.



Edizioni
Ca' Foscari

Antichistica 32 | Filologia e letteratura 5

e-ISSN 2610-9352 | ISSN 2610-8836

ISBN [ebook] 978-88-6969-557-5 | ISBN [print] 978-88-6969-558-2

Peer review | Open access

Submitted 2021-08-16 | Accepted 2021-09-26 | Published 2021-12-14

© 2021 |  Creative Commons 4.0 Attribution alone

DOI 10.30687/978-88-6969-557-5/002

33

to è reso ancor più rilevante dalla constatazione che si tratta dell'unico inno presente nella produzione poetica properziana.

L'interpretazione dell'elegia conduce di necessità all'incrocio tra più questioni, di cui tre appaiono le principali: 1) lo sviluppo della parabola poetica e letteraria di Propertio e la adozione da parte sua di moduli in cui pare più temperata la presenza dello spazio privato dell'esistenza; 2) la ricezione dell'*eidōs* innografico nella letteratura latina; 3) i rapporti di Propertio con il contesto letterario contemporaneo: Orazio soprattutto, ma anche Tibullo.²

È di questo ultimo aspetto, in particolare cioè dei rapporti di questa elegia con il testo poetico tibulliano, che intendiamo occuparci in questo contributo.

I segnali di una ripresa di luoghi tibulliani sono chiari sebbene notati, finora, solo saltuariamente e non 'interpretati'³ dagli studiosi, nella cornice della constatazione, che è ormai diventata quasi un luogo comune della critica tibulliana e properziana, della difficoltà di disegnare quella che ancora oggi appare l'esile ragnatela dei rapporti, testualmente testimoniati, tra i due poeti elegiaci.

La percezione, la cui fondatezza aspetta ancora una definitiva messa in discussione da parte della letteratura critica, fu espressa e consolidata da Antonio La Penna nel 1950: «Le relazioni fra Propertio e Tibullo sono una delle croci della filologia latina» (La Penna 1950, 223). Non è questo il caso di riprendere astrattamente e in termini generali la questione: sarà più utile concentrarsi sul singolo componimento.

Il già citato secondo distico (considerato nella posizione e nel testo appena sopra ricordati) sembra dipendere direttamente dall'*incipit* di Tibullo 1.2:

Adde merum vinoque novos compesce dolores,
occupet ut fessi lumina victa sopor.

L'attenzione dei commentatori properziani per l'importanza del ruolo del testo tibulliano all'interno di 3.17 è andata crescendo negli ultimi anni;⁴ la somiglianza tra i due passi riposa soprattutto su *compescere*, riferito alla capacità di trattenere la sofferenza amorosa.

² Di Mundo 2009, 207 fa bene il punto sulla questione. Da considerare per il primo aspetto Mader 1994, per il secondo soprattutto Littlewood 1975 e La Bua 1999, 247-52; per il terzo appare rilevante Miller 1991. In generale sul ruolo di questa elegia nella ricostruzione del *poetic design* properziano cf. da ultimo Wallis 2018.

³ Vale a dire che essi sono stati sottovalutati o, comunque, non sono stati messi in adeguata evidenza; e non sono, soprattutto, stati utilizzati ai fini della costituzione di un confronto più sistematico tra le visioni letterarie di due poeti molto diversi pur se militanti nello stesso genere.

⁴ Heyworth, Morwood 2011, 273 annettono grande importanza al precedente tibulliano. È il primo commento a darvi tanto rilievo.

Nella poesia latina il verbo gode di una discreta fortuna a partire da Plauto, ma è con Properzio e Tibullo che è usato per la prima volta in relazione al trattenimento dello slancio amoroso, in qualunque direzione esso vada. Quest'uso troverà poi in Ovidio, come numerosi sintagmi e motivi dell'elegia, la sua ulteriore e definitiva testimonianza. La prima occorrenza di *compesco* con riferimento all'azione di contenimento dell'angoscia amorosa si trova proprio nel passo sopra citato di Tibullo, poi ripreso, appunto, da Properzio, 3.17. In Tibullo l'oggetto è *dolores*, in Properzio *fastus*, vale a dire quell'insieme di comportamenti sprezzanti ed evitanti nei confronti dell'innamorato elegiaco che Properzio evoca già all'inizio del libro primo (vv. 3-4):

Tum mihi constantis deiecit lumina fastus
et caput impositis pressit Amor pedibus.

Non pare convincente la difesa di altro testo al posto di *fastus* (*fluctus* o *flatus*) in 3.17, come ripropongono da ultimi (in nome di una maggiore *proprietas* del nesso) Heyworth e Morwood, che sembrano considerare poco probante il loro stesso riferimento all'uso di *compesco* a proposito di «controlling passion with wine»⁵ in Tibullo e Ovidio.

La novità sintagmatica viene dal *compesce dolores* di Tibullo 1.2 ma, ripeto, se si scruta la letteratura critica e dei commenti, è come se il precedente tibulliano fosse stato individuato e poi riposto nel cassetto dell'intertestualità erudita e 'giustappositiva'.⁶

Dunque, Properzio riprende il passo tibulliano inserendolo nel proprio sistema di temi e di lemmi, come mostra la presenza di *fastus* (e la constatazione di questa ripresa ha come primo effetto la capacità di render ragione della improponibilità delle variazioni su *fastus*), parola così importante ed evocativa delle atmosfere d'apertura del *monobiblos*, in un'elegia nella quale il poeta si lamenta della assenza di vie d'uscita dalla sofferenza amorosa.

Come spesso accade nell'elegia latina (Perrelli 2007), Ovidio conferma gli originari scarti stilistici conferendo loro un nuovo *status* di consuetudine e medietà, facendoli insomma assurgere a *standard*. È così anche per l'epistola di Paride a Elena in cui la situazione del ricorso al *merum* come *medicina amoris* viene rivelata come prassi stilistica (l'uso di *compesco*) nel momento stesso in cui se ne dichiara l'inutilità come rimedio (vv. 231-2):

Saepe mero volui flammam compescere, at illa
crevit et ebrietas ignis in igne fuit.

⁵ Heyworth, Morwood 2011, 275.

⁶ Anche Heyworth e Morwood non sembrano mettere a frutto la loro intuizione dell'importanza del precedente tibulliano.

Ovidio, se constata l'inefficacia di Bacco come rimedio alle sofferenze amorose di Paride, parallelamente e coerentemente mette in campo nei *Remedia* (69-70) una rivalutazione in questo tipo di azione della propria attività di poeta *magister amoris*:

Me duce damnosas, homines, compescite curas,
rectaque cum sociis me duce navis eat.⁷

Nel caso dei *Remedia*, a venire in soccorso di Ovidio è invece Febo, il quale, come dio della poesia, aiuta l'autore a svolgere la sua funzione didascalica. La ripresa ovidiana delle *Heroides* parte dal fallimento della preghiera properziana, ponendo l'autore su posizioni più vicine a quelle tibulliane. Sia Tibullo 1.2 che la lettera di Paride ad Elena, che i *Remedia* non lasciano aperte speranze sul successo di Bacco come *remedium amoris*.

Pertanto, è difficile negare che il secondo distico dell'inno a Bacco di Properzio contenga un esplicito riferimento a Tibullo 1.2, anche in ragione del ritorno di *compesco* in un contesto in cui l'uso del verbo non era prima di Tibullo testimoniato (uso che Ovidio conferma).

Inoltre, però, l'elegia 3.17 sviluppa il suo discorso bordegiando il testo tibulliano (anche quello di altre elegie oltre a 1.2) molto più di quanto finora non sia stato notato e dissemina i *disiecta membra* del testo tibulliano anche a molta distanza dall'esordio.

Nell'arco di pochi versi si alternano *merum* (4) e *vina* (10 *funera sanabunt aut tua vina malum*) con riferimento alla ricerca del sollievo dalla sofferenza amorosa,⁸ secondo una pratica di diluizione, e al tempo stesso di conferma e ripetizione, due lemmi affiancati quasi a contatto in Tibullo 1.2.1. Tuttavia, la distanza dei due termini potrebbe suggerire l'idea che Properzio critichi la prassi stilistica della ripetizione così come essa è configurata nel testo tibulliano:⁹ insomma, sembra che Properzio replichi il testo tibulliano con qualche presa di distanza anche sotto il profilo delle scelte formali.

L'immagine, per quanto topica, delle tempie che pulsano per il bere ritorna in entrambi i componimenti. In Tibullo, ai vv. 3-4, *neu quisquam multo percussum tempora Baccho | excitet, infelix dum requiescit amor*, si descrivono gli effetti del vino come provvisoria pausa dalle sofferenze amorose, Properzio, invece, ai vv. 13-15, trasforma lo stato di fatto tibulliano in un augurio: *quod si, Bacche, tuis per fervida tempora donis | accersitus erit somnus in ossa mea, | ipse seram vitis pangamque ex ordine collis*. Il *percussum tempora* tibul-

⁷ Lazzarini 1986, 133 analizza le caratteristiche stilistiche del distico.

⁸ *Merum* compare anche altrove, nell'elegia (vv. 28 e 38), ma in contesti non eroterapeutici.

⁹ La ripetizione è una cifra importante dello stile tibulliano: al riguardo si possono segnalare, tra i molti contributi, Rambaud 1997 e Perrelli 2014.

liano, un accusativo di relazione con participio perfetto, diventa *fervida tempora*, ma soprattutto l'io elegiaco properziano non è affatto sicuro che il vino basti a dominare la sofferenza amorosa.

Ma l'immagine tibulliana del torpore sonnolento generato dal bere ritorna soprattutto nel finale dell'elegia di Propertio: *Atque hoc sollicitum vince sopore caput*. La penultima parola dell'elegia è ancora una parola presente in Tibullo 1.2.2, luogo rispetto al quale è citata in poliptoto all'ablativo. Il *sopor* è l'agognato effetto smemorante di Bacco. Insomma, il segno di Tibullo è presente all'inizio e alla fine dell'elegia, in posizioni, dunque, usualmente utilizzate per il ricorso ai riferimenti poetici di maggior peso.

Poco considerata, se non del tutto ignorata, è invece la ripresa tibulliana al v. 15: *ipse seram vitis pangamque ex ordine collis*.¹⁰ Soltanto due esametri nella letteratura latina a noi trasmessa cominciano con le parole *ipse seram*, questo di Propertio e il verso 7 della prima elegia del libro primo tibulliano: *Ipse seram teneras maturo tempore vites*. La differenza tra i due passi è minima: in entrambi i casi si fa riferimento alla coltivazione della vite, utilizzando le stesse parole in sede incipitaria. È difficile non ipotizzare un dialogo a distanza tra i due poeti. Finora, però, gli studiosi si sono soffermati sui passaggi in comune tra l'elegia properziana e Tibullo 1.2, a causa del condiviso ambito di riferimenti al potere lenitivo del vino sulle sofferenze d'amore. *L'ipse seram* chiama in causa un altro luogo del primo libro tibulliano, pur sempre collegato al tema, ma proveniente da altri contesti. In 1.1 Tibullo celebra l'inizio della sua produzione poetica richiamandosi al tema della scelta di vita, così importante e fortunato nella letteratura di età augustea.

Dopo aver rappresentato differenti schemi di vita (astrattamente e teoricamente rappresentati secondo i *topoi* dei *Lebensbilder*), Tibullo pone la scelta di vivere in campagna in una posizione di grande visibilità all'interno della programmatica elegia prima, facendone fin dagli esordi del suo *Gedichtbuch* la cifra caratterizzante di tutto il suo mondo poetico. Di seguito il celebre esordio dell'elegia:¹¹

Divitias alius fulvo sibi congerat auro
 et teneat culti iugera multa soli,
 quem labor adsiduus vicino terreat hoste,
 Martia cui somnos classica pulsa fugent:
 me mea paupertas vitae traducat inertī,
 dum meus adsiduo luceat igne focus. 5

¹⁰ Un breve cenno si trova ad esempio in Heyworth, Morwood 2011, 277. Forse maggiore attenzione da parte dei commentatori tibulliani, dovuta alla segnalazione della ripresa di Tib. 1.1.7 da parte di Prop. 3.17 in un commento di grande rilevanza e fortuna (entrambe meritate) come quello di Smith 1913, 187.

¹¹ Seguo qui come altrove il testo di Luck 1998, con piccole modifiche di ordine grafico per coerenza con gli altri passi latini citati.

L'*incipit* dell'elegia non contiene espliciti riferimenti al mondo agreste nella maniera in cui esso sarà descritto da Tibullo. Vi figura piuttosto un'allusione alla campagna come pratica possessoria, come fenomeno della ricchezza individuale, in una dimensione relativistica. Il relativismo non valutativo di Tibullo in materia di scelta di vita è realizzato attraverso il procedimento della *Priamel*,¹² una sequenza di definizioni di alterità che preparano l'autopresentazione dell'autore o del protagonista della vicenda.¹³ Per di più, come è stato notato da Race (1982, 129-32), i pentametri dei primi due distici sono, sotto l'aspetto semantico, indipendenti dai relativi esametri, rispetto ai quali finiscono per rappresentare un'appendice di significati ribaditi. Così l'idea della ricchezza è espressa attraverso i due stadi della sua esistenza, quello liquido (la *congeries auri*) e quello fondiario (i *multa iugera soli*). Questa natura additiva del pentametro appartiene alla sfera della *commoratio* e si configura come *dicolon abundans*. L'indugio sui significati fornisce la cifra alta dello stile tibulliano nell'*incipit* dell'elegia e del suo *Gedichtbuch* ma è anche funzionale al rafforzamento dell'opposizione binaria su cui l'intero passo è costruito. Il passo stilistico del luogo properziano, invece, è molto diverso e non è possibile rintracciare riprese di stilemi priamelici come l'*alii... ego* così caro alla poesia di Tibullo e, soprattutto, di Orazio. I pentametri sviluppano il discorso e non sono mere riproposizioni dei contenuti degli esametri.

I riferimenti al mondo contadino si fanno più espliciti ai vv. 7-8, quando il protagonista dell'elegia dichiara: *Ipse seram teneras maturo tempore vites | rusticus et facili grandia poma manu*. Non un latifondista, dunque, ma un piccolo proprietario che non disdegna d'impegnarsi in prima persona nel lavoro agricolo. Questa visione ritorna ancora una volta nel corso della prima elegia, ai vv. 29-32:

Nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem
aut stimulo tardos increpuisse boves;
non agnamve sinu pigeat fetumve capellae
desertum oblita matre referre domum.

¹² Per il discusso termine si veda Race 1982. Il limite del lavoro di Race consiste in un uso estensivo della parola e dell'idea di *Priamel*, uso che discende da alcune generalizzazioni teoriche piuttosto che dal concreto rinvenimento di esempi. Cf. le perplessità al riguardo espresse da La Penna 1992, 7-44. La Penna, in sostanza, propone una differente definizione di *Priamel*, ciò che lo porta a non considerare priamelici alcuni esempi presentati come tali da Race. Non mi pare, tuttavia, che fra questi casi rientri l'*incipit* dell'elegia tibulliana.

¹³ Un esempio classico di *Priamel* si può considerare la prima ode oraziana, che consiste appunto in una lunga serie di *Lebensbilder* preparatori degli ultimi otto versi che rappresentano la scelta di vita dell'autore.

L'adesione dell'io elegiaco tibulliano al mondo agreste avviene dunque in maniera non condizionata: si tratta di una scelta di vita vera e propria. Una scelta di vita in cui la dimensione erotica pare essere marginalizzata rispetto alla dimensione etica rappresentata dalla 'vita dei campi'.

Nel passo properziano, invece, la ripresa del modulo tibulliano *ipse seram* esprime un'adesione alla vita agricola limitata alla viticoltura; mentre Tibullo dichiara l'adesione all'attività agricola nel suo complesso, Propertio la condiziona alla riuscita dell'effetto smemorante e lenitivo della sofferenza d'amore. Questo condizionamento è peraltro duplice; la prima condizione è espressa ai vv. 13-15 con un prosastico *quod si: quod si, Bacche, tuis per fervida tempora donis | accersitus erit somnus in ossa mea, | ipse seram vitis pangamque ex ordine collis*. La seconda riguarda l'abbondanza della produzione del vino (17-18): *dum modo purpureo tumeant mihi dolia musto | et nova pressantis inquinet uva pedes*.

Il *dum* tibulliano di v. 6, con cui Tibullo chiede la modesta condizione del *pauper* per dedicarsi alla vita agricola, diventa il *dum modo* properziano di v. 17, con cui Propertio, ancora una volta in trazione con il testo tibulliano, chiede l'abbondanza del mosto. Mentre Tibullo dichiara una più generica adesione al *bios* dell'agricoltore, e la limitazione del suo *dum* è relativa solo alla misura di quella povertà agricola: *dum meus adsiduo luceat igne focus* (1.1.6), in Propertio non si trova una generica adesione alla scelta della vita agreste, alla *rusticitas* tibulliana, ma alla sola coltivazione della vite, a condizione che il dio gli sorrida con l'abbondanza della produzione e, soprattutto, con il sollievo dalle pene d'amore. Quello che Propertio propone al dio, se leggiamo di seguito la pericope 13-20, è un piccolo *syngraphus*, nel quale Propertio offre a Bacco in cambio del suo favore la sua attività di poeta.

Quod si, Bacche, tuis per fervida tempora donis, accersitus erit somnus in ossa mea, ipse seram vitis pangamque ex ordine collis,	15
quos carpant nullae me vigilante ferae, dum modo purpureo tumeant mihi dolia musto et nova pressantis inquinet uva pedes.	
Quod superest vitae per te et tua cornua vivam, virtutisque tuae, Bacche, poeta ferar.	20

In questo passo dell'elegia properziana le riprese di Tibullo 1.1 sono anche altre. Si consideri 15-16, con la difesa della vite dalle *ferae*, che riprende Tibullo 1.1.33-4, in cui il poeta parla però delle sue greggi:

At vos exiguo pecori, furesque lupique,
parcite: de magno est praeda petenda grege.

Il riferimento ai *dolia* ribollenti *purpureo musto* è una ripresa di Tibullo 1.1.9-10, passo in cui il poeta auspica una buona produzione di vino, ma non la pone come condizione per la sua scelta di vita:

Nec Spes destituat, sed frugum semper acervos
praebeat et pleno pinguia musta lacu.

Anche la libagione davanti al tempio del dio nella parte finale (37-8), *Ante fores templi cratera antistes et auro | libatum fundens in tua sacra merum*, riprende analoghe pratiche culturali e dedicatorie di Tibullo 1.1.13-14: *Et quodcumque mihi pomum novus educat annus, | libatum agricolae ponitur ante deo*.

La ripresa di Tibullo 1.2, dunque, appare attivata soprattutto da una convergenza di significati di contesto, mentre quella di 1.1 istituisce un parallelo, un dialogo a distanza, nella dimensione del racconto della alterità e della differenza, tra il testo properziano e quello tibulliano, un parallelo generale, non limitato alla convergenza di specifici significati. Si tratta con ogni probabilità di un nuovo capitolo della polemica properziana nei confronti di Tibullo. Questo rapporto intertestuale di opposizione e autodifferenziazione trova la sua origine nella scelta tibulliana del *rusticari*, scelta intesa da Tibullo come particolare e personale declinazione dell'adesione al genere elegiaco, già oggetto di una precedente ripresa polemica da parte di Properzio.

Il dialogo a distanza tra i due autori è stato ricostruito, pur con molte difficoltà e non sempre con argomentazioni ed enunciati del tutto convincenti, da due studiosi in particolare, Solmsen (1961) e Lyne (1998), i quali si sono occupati dell'argomento a distanza di poco meno di quarant'anni l'uno dall'altro. Nessuno dei due ha mai preso in considerazione Properzio 3.17. È vero che, per molti anni, come prova l'articolo di La Penna del 1950, forte è stata la tentazione di minimizzare i momenti di dialogo tra i due poeti, ma proprio Solmsen e Lyne hanno percorso una nuova strada. Non mancano significative differenze tuttavia tra i due studiosi. Solmsen si sofferma soprattutto sui riferimenti properziani a Tibullo, mentre Lyne ipotizza, non senza qualche audacia, un vero e proprio dialogo intertestuale tra i due autori.

Le insistenze sulla cronologia non hanno prodotto certezze ma probabilità sostenibili e riguardano comunque la cronologia relativa dei primi libri dei due poeti. Properzio con il suo *monobiblos* anticipa di poco Tibullo, libro primo. Ovunque si collochi il terzo libro properziano, probabilmente dopo l'uscita dei tre libri delle odi oraziane,¹⁴ esso viene ampiamente e sicuramente dopo il libro primo di Tibullo, cui qui si fa riferimento. La polemica di Properzio con Tibullo ha a che fare principalmente, come abbiamo detto, con la scelta tibulliana della

¹⁴ Per la datazione cf. Hubbard 1974, 44, poi ripresa da Lyne 1998, 524.

Dunque, esiste un progresso di intertestualità polemica tra Properzio e Tibullo: la critica che Properzio sembra muovere a Tibullo è relativa proprio alla ambientazione dell'amore con Delia verso la quale Tibullo propende in alcune elegie. E, sebbene non manchino contraddizioni in una lettura delle elegie di Tibullo che veda nel mondo camppestre l'unica cornice per la relazione amorosa dell'io elegiaco (si pensi, ad esempio, all'elegia 1.3, ambientata in gran parte in un contesto urbano), per quanto attiene alla ricezione properziana di Tibullo, egli è soprattutto il poeta dell'amore rustico.

In Properzio 3.17, allora, il riferimento più interessante ai fini della ricostruzione dei rapporti intertestuali tra i due autori non è il *compesce fastus* di v. 3, che può contenersi in una intertestualità poco conflittuale, ma l'*ipse seram* di v. 15. Properzio sta riprendendo ancora una volta la sua vecchia polemica contro la *rusticitas* tibulliana. Così Properzio ha presente il passo tibulliano di 1.2 e le sue elegie più in generale quando immagina per sé un'adesione alla vita di campagna nella sola misura della coltivazione della vite e della devozione a Bacco, nel quadro, peraltro, di una precisa cornice di negoziazione con la divinità, replicando in forma ribaltata finanche lo stilema restrittivo del *dum* tibulliano. Properzio limita, insomma, la componente agricola del mondo tibulliano. Il riferimento all'edera di Properzio 2.5.25-6 (*Rusticus haec aliquis tam turpia proelia quaerat, | cuius non hederæ circumiere caput*), invece che all'alloro, sembra preludere alla centralità che Bacco avrà in 3.17 nella costruzione del discorso a distanza con Tibullo.

E proprio a Bacco è utile tornare nel finale. Come abbiamo avuto più volte modo di dire, l'inno properziano a Bacco è un inno di negoziazione. Properzio non poteva non conoscere l'allocuzione al dio che Tibullo colloca in 1.7. Dopo aver ricordato i meriti del Nilo e di Osiride, attribuendo a quest'ultimo l'*inventio* dell'agricoltura, il poeta ricorda la coltivazione della vite come conseguenza di questo e parla così di Bacco inserendolo in un contesto di più generale letificazione:

Bacchus et agricolæ magno confecta labore
pectora laetitiae dissolvenda dedit 40
Bacchus et afflictis requiem mortalibus adfert,
cura licet dura compede pulsa sonent.¹⁷

Insomma, anche in questo caso, Tibullo attribuisce a Bacco poteri estesi all'ampia sfera dell'umano, con specifici riferimenti al mondo agricolo, mentre Properzio limita l'ambito di azione del dio alla sola sofferenza amorosa.

¹⁷ Per testo e grafia vale anche per questo passo quanto ricordato nella nota immediatamente precedente.

Questa azione restrittiva della potenza del dio, sviluppata in un contesto argomentativo in cui forte è il riferimento a Tibullo, sembra dunque essere una nuova tessera della postura polemica di Properzio verso Tibullo, confermando le linee interpretative al riguardo emerse negli studi di Solmsen e Lyne.¹⁸ Il Bacco 'minore' di 3.17, minore perché la sua sfera d'azione è limitata alla sola sofferenza d'amore, è, insomma, soprattutto una risposta alla centralità della *rusticitas* nell'*ethos* elegiaco tibulliano.

Bibliografia

- Di Mundo, R. (2009). «Properzio 1975-2000». *Lustrum*, 51, 7-251.
- Fedeli, P. (1985). *Properzio. Il Libro Terzo delle Elegie*. Foggia.
- Fedeli, P. (2005). *Properzio. Elegie libro II*. Cambridge.
- Heyworth, S.J. (2007). *Sexti Properti elegos*. Oxford.
- Heyworth, S.J.; Morwood, H.M. (2011). *A Commentary on Propertius Book 3*. Oxford.
- Hubbard, M. (1974). *Propertius*. London.
- La Bua, G. (1999). *L'Inno nella letteratura poetica latina*. San Severo.
- La Penna, A. (1950). «Properzio e i poeti latini dell'età aurea». *Maia*, 3, 209-36.
- La Penna, A. (1992). «L'oggetto come moltiplicatore delle immagini. Uno studio su *Priamel* e catalogo in Marziale». *Maia*, 44, 7-44.
- Lazzarini, C. (1986). *Rimedi contro l'amore*. Venezia.
- Lyne, R.O.A.M. (1998). «Propertius and Tibullus: Early Exchanges». *CQ*, n.s. 48, 519-44.
- Littlewood, R.J. (1975). «Two Elegiac Hymns, Propertius 3, 17 and Ovid, *Fasti* 5, 663-92». *Latomus*, 34, 662-74.
- Luck, G. (1998). *Albii Tibulli aliorumque Carmina*. Editio altera. Stuttgartiae; Lipsiae.
- Mader, G. (1994). «Propertius' *Hymn to Bacchus* (3,17) and the Poetic Design of the Third Book». Deroux, C. (éd.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, vol. 7. Bruxelles, 369-85.
- Miller, J.F. (1991). «Propertius' *Hymn to Bacchus* and Contemporary Poetry». *AJPh*, 112, 77-86.
- Perrelli, R. (2007). «Ovidio e la 'musealizzazione' dell'elegia». Landolfi, L.; Chinnici, V. (a cura di), «*Teneri properentur amores*». *Riflessioni sull'intertestualità ovidiana. Gli "Amores"*. Bologna, 85-106.
- Perrelli, R. (2014). «Tibullo o della ripetizione infedele». De Vivo, A.; Perrelli, R. (a cura di), *Il miglior fabbro. Studi offerti a Giovanni Polara*. Amsterdam, 51-66.
- Race, W.H. (1982). *The Classical Priamel from Homer to Boethius*. Leiden.
- Rambaux, C. (1997). *Tibulle ou la répétition*. Bruxelles.
- Smith, K.F. (1913). *The Elegies of Albius Tibullus*. New York.
- Solmsen, F. (1961). «Propertius in His Literary Relations with Tibullus and Virgil». *Philologus*, 105, 273-89.
- Wallis, J. (2018). *Introspection and Engagement. A Study of Book 3*. Cambridge.

¹⁸ Credo pertanto che sia fuorviante l'ipotesi di Miller 1991, 85 di un componimento attraversato da un *color* tibulliano.

